

Felicia Masocco

ROMA La capitale della lotta al terrorismo e dell'affermazione dei diritti. Oggi Roma è questo, la città dove si esercita la democrazia contro chi spara, innanzitutto, e uccidendo barbaramente si illude di poter cambiare il corso delle cose. La condanna di più di un milione di voci dal Circo Massimo arriverà fino in via Valdonica, a Bologna, dove è caduto il professor Marco Biagi. Il suo assassinio avvenuto tre giorni prima della più grande manifestazione sindacale di tutti i tempi e alla vigilia della proclamazione di uno sciopero generale unitario di Cgil, Cisl e Uil, ha rafforzato la motivazione di chi aveva già deciso di arrivare e ha convinto chi era titubante. Il terrorismo oggi non passa per le vie di Roma, a sbarrargli la strada saranno madri, padri e figli da tutto il paese chiamati dalla Cgil, «sereni, pacati, ma fermi» come ha detto Sergio Cofferati.

E con la stessa fermezza il movimento dei lavoratori che ha saputo raccogliere intorno a sé l'Italia che vuole poter esprimere il dissenso a scelte non condivise, marcia perché i diritti delle persone non vengano toccati. L'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori non va modificato e con la norma sull'arbitrato deve sparire dalla delega sul lavoro. Anche l'abbattimento dei contributi previdenziali per i nuovi assunti va stralciato. La disponibilità al dialogo ancora ieri ribadita dalla Cgil è condizionata a questi obiettivi.

Sono gli stessi dal varo delle deleghe contestate, da allora solo coerenza e la messa in campo di tutti gli

“

Saremo pacati sereni, ma fermi dice Cofferati Difendiamo i diritti dei padri perché vogliamo tutelare i figli



Un appuntamento preparato con passione e partecipazione da migliaia di cittadini che non si ritirano davanti agli omicidi brigatisti”

23 marzo, la manifestazione più grande

Nessun cedimento al terrorismo, difesa dei diritti del lavoro e della democrazia

strumenti che un sindacato può usare, nel confronto e nel conflitto. Nessun arretramento da parte di Cofferati che per questo oggi subisce gli insulti di chi gridando intima di abbassare i toni. Sono gli stessi obiettivi da cui la

Cgil è partita poco più di un mese fa quando decise, sola ma convinta, l'appuntamento di oggi dopo aver verificato per l'ennesima volta in quattro mesi di scontro, di scioperi, di tavoli annunciati e mai aperti, che il gover-

no sui licenziamenti sarebbe andato avanti per la sua strada, ignorando volutamente che non si fanno riforme senza il consenso. Tutti a Roma il 23 marzo per quella che doveva essere «la festa dei diritti», qualcosa di gioio-

so «per battere il governo con un sorriso». Il tragico fatto di Bologna ha imposto un'altra scaletta, la festa non c'è più, è giusto che non ci sia, resta il diritto di dire «no», i lavoratori non sono merce, la dignità non si scambia con congrui risarcimenti. Più di un

milione di voci oggi da Roma chiedono al governo di cambiare rotta.

In piazza i lavoratori e i pensionati, gli studenti e i loro genitori, intere famiglie, iscritti e non iscritti al sindacato, iscritti e non iscritti ai partiti. Ci sarà tutta l'opposizione, l'Ulivo, Rifondazione comunista, l'Italia dei lavori, ogni partito con la sua leadership. C'è grandissima parte dell'associazionismo, ci sono i movimenti, i no global che da piazza della Repubblica daranno vita ad un proprio spazio. Ci saranno artisti, intellettuali,

periali si unirà al corteo partito da piazza della Repubblica. Con il sindaco la città, che certo subirà disagi, ma che già alle prime ore di questo giorno saprà anche mostrare la sua parte migliore a chi arriva stanco per chiedere democrazia e diritti per tutti. Diritti anche per Paolo, Mary, Daniele, Francesca e altri lavoratori di un call center che tra le centinaia di messaggi inviati al sito Internet della Cgil hanno voluto lasciare il proprio ai manifestanti: «Roma vi dà il benvenuto».



Foto di Gabriella Mercadini



clicka su

www.unita.it

sul giornale online notizie, commenti e aggiornamenti no-stop sulla grande manifestazione di oggi a Roma

Bruno Ugolini

ROMA Il ricordo va ad altre piazze. Come piazza del Duomo a Milano, nera di folla operaia, dopo la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969. Una «nuvola d'ira», per citare il titolo di un romanzo milanese. Il popolo delle fabbriche era uscito allo scoperto, dalla Bicocca, dalla Bovisa, da quello che era il cuore industriale, oggi raso al suolo. Era l'inizio di una lunga lotta contro un nemico oscuro, spesso difficile da riconoscere come «nemico» anche perché si firmava come un leale e affezionato compagno.

Il ricordo va in piazza De Ferraris a Genova, dopo l'assassinio del metalmeccanico Guido Rossa, accusato dal tribunale terrorista di essere una «spia», un «infame», perché aveva additato a viso aperto gli uomini delle Brigate Rosse, senza timore.

Erano piazze di lavoratori incolleriti, spesso chiusi in un silenzio attonito. Il terrorismo negli anni settanta è stato sconfitto anche così. I sindacati, la Cgil, dopo le prime esitazioni, i primi impacci, hanno prosciugato l'acqua in cui i pesci della violenza speravano d'alimentarsi.

Qualcuno, non tutti, riconoscono questo merito al movimento sindacale italiano.

La piazza come antidoto. Anche oggi, al Circo Massimo. Un modo per isolare i terribili autori dell'ennesimo agguato al mediatore, all'intellettuale.

Ieri Massimo D'Antona, oggi Marco Biagi. Lo hanno scritto, in sostanza, nel loro documento. Intendono sbarrare la strada ad

Ricordiamoci di Milano, il sacrato traboccante di folla operaia che toglieva fisicamente spazio ai fascisti”

ogni possibile compromesso sociale, vogliono gettare il Paese nel caos e impedire ogni possibilità che i sindacati riescano a strappare dei risultati. L'interesse brigatista nei confronti dell'articolo diciotto sui licenziamenti facili e sul possibile stralcio da un futuro negoziato, è pressoché nullo. Non hanno mai fatto attenzione ai contenuti concreti, specifici delle vertenze sindacali, anche quelle più drammatiche.

Costoro non scommettono nemmeno su possibili crisi, incrinature, o passi indietro nel governo di centrodestra. Il loro giudizio sul governo di centrosinistra che aveva nel suo seno Massimo D'Antona, era pressoché eguale al giudizio espresso, ora, sulla coalizione di Berlusconi e Maroni. Aspettano, semplicemente, il crollo del capitalismo e, insieme, il crollo dei sindacati.

La piazza d'oggi parlerà anche

a questi antichi «nemici» e parlerà al governo.

Non solo per dire che è vergognoso vedere negli uomini del sindacato terroristi mascherati, intenti a seminare odio. Ma per spiegare con tanta pacatezza che nessuno ora, dopo il fragore di quei colpi di pistola, ha intenzione d'abbandonare il campo della battaglia sui diritti. Sarebbe come dire, appunto, ai terroristi: «Prego fate voi, difendete voi gli interessi di queste donne, di questi uomini».

Qualcuno si chiede se una tale scesa in campo, questa volta per volontà della sola Cgil, avrà davvero un effetto, smuoverà le cose, provocherà spostamenti positivi.

Basta indagare nella storia. Non alludiamo solo al fatto che anche così fu sconfitto il terribile fenomeno terrorista negli anni Settanta. Alludiamo al rapporto tra manifestazioni e vicende sin-

dacali. Il cronista ricorda bene Torino e l'effetto che fecero quarantamila «colletti bianchi», intenti a sfilare nell'autunno del 1980.

Allora contro i sindacati e a favore della Fiat. Le piazze servono, eccome.

Non sempre è andata così, certo. Non sempre il risultato voluto fu quello perseguito. È impossibile dimenticare un altro grandioso raduno di lavoratori, in Piazza San Giovanni, nel 1984, voluto anche allora dalla sola Cgil. Era una manifestazione per protestare contro il taglio d'alcuni punti di scala mobile, messo in atto per battere l'inflazione, giunta ad altissimi livelli, voluto dal governo di Bettino Craxi e concordato con Cisl e Uil. Una giornata memorabile, ma che rimase nell'ambito di una protesta. Possente, ma protesta e basta, conclusasi, un anno dopo, con un referendum negativo per i promotori. Una sconfitta, dun-

que.

Non tutto andò perduto, nei rapporti unitari tra sindacati. Anche perché Luciano Lama, dal palco di Piazza San Giovanni pronunciò davanti a quella folla un po' isolata e incattivita, un discorso non fazioso. Rispiogò, tra l'altro, le ragioni ineluttabili, proprio nell'ora della rottura, di un appello unitario, affinché non si rimuovesse il dialogo difficile, ma sem-

La collera, le lacrime di piazza De Ferraris a Genova. Torino e i 40mila, quando arrivano i «colletti bianchi”

L'intervista

Barbara Panzeri

L'infermiera sarà reintegrata. Ieri la casa di riposo «Columbus» di Cuvio (Va) ha revocato il provvedimento

«Fuori il sindacato», cacciata la delegata

Giovanni Laccabò

MILANO Questa mattina a Roma prima di Cofferati, con altri delegati prenderà la parola Barbara Panzeri, 33 anni, licenziata un mese fa dalla casa di riposo «Columbus» di Cuvio (Varese), borgo reso famoso da Piero Chiara. Barbara oggi in piazza festeggia la vittoria: ieri sera in tribunale il suo licenziamento è stato revocato dallo stesso titolare della Columbus. Potrà tornare al lavoro tra le 50 colleghe ad assistere un centinaio di anziani, in parte

non autosufficienti. La vicenda inizia lo scorso settembre: in bacheca compare un avviso del titolare, Mario Carnevali.

Barbara, cosa diceva l'avviso?
«Invitava tutto il personale a visitare il sito personale del signor Carnevali e a cliccare su «avvisi». C'era scritto: «Partendo dal fatto che secondo me i sindacati hanno rovinato l'Italia, ho sempre cercato di agevolare i dipendenti nelle loro esigenze e di essere disponibile al dialogo. Ma ora apprendo che una delle mie dipendenti si è fatta capofila di iscrizioni di massa ai sindacati.

Ebbene sarò coerente con quello che è stato il mio stile nella gestione delle oltre 50 ditte che ho avuto il piacere di gestire nella mia lunga esperienza: contrasterò nel modo più drastico tutti gli iscritti al sindacato, con i mezzi a disposizione della legge e secondo le esigenze della ditta. Non concederò più niente».

E poi?

«Di fianco aveva segnato il nome dell'unica ragazza che all'epoca era iscritta al sindacato. La prima reazione è stata di stupore: ci siamo rivolte alla segretaria della Funzione pubblica di Varese. Manuela Va-

noli. In precedenza, sempre in bacheca era comparso l'elenco delle ragazze che chiedevano di timbrare l'ora di entrata e di uscita. Venivano insultate: «Mongole e stordite». Perché facevano perdere tempo al direttore, per organizzare la timbratura. La Cgil ha risposto con un articolo 28: condotta antisindacale. Da quel momento per me è stato una specie di inferno».

Ossia?

«Sono diventata il capro espiatorio. Io portavo avanti il sindacato, parlando con tutti, ma loro cercavano di isolarmi, mi toglievano il salu-

to e ci sono state anche minacce alle colleghe. Erano convocate in ufficio: «Come mai lei vuole iscriversi al sindacato?». Ma noi non dovevamo avere paura, e infatti in pochi mesi le tessere Cgil sono diventate oltre una ventina. Io ero la più esposta, cercavo di far capire alle ragazze che chi lavora ha dei diritti, che ad esempio le ferie sono un diritto, non un gentile regalo. E il 22 febbraio sono stata licenziata».

Quali erano i principali diritti negati dalla Columbus?

«Le ferie, i riposi che molte erano costrette a saltare. Noi iscritte

eravamo le più bersagliate, ecco perché ci siamo ribellate. Anche le altre colleghe erano d'accordo, ma avevano paura».

Il 22 febbraio ti licenziano. E poi?

«Il sindacato mi ha difesa, abbiamo impugnato il licenziamento perché manca la giusta causa. In queste settimane ho mantenuto i contatti con le ragazze: hanno tenuto duro, sono andate avanti e, oltretutto, mi hanno sostenuta perché ci credono, in questa battaglia. Hanno capito che i diritti bisogna difenderli».

Ora la Columbus ha fatto

marcia indietro. Ma se tu avessi vinto la causa, e se ti avessero offerto cinquanta milioni al posto del reintegro, tu che cosa avresti scelto?

«Di rientrare al mio posto di lavoro, senza nessun dubbio. Nonostante i soldi siano una parte importante della vita, non c'è risarcimento che possa ripagare le vessazioni. Inoltre ho un dovere verso le mie colleghe: con loro ho iniziato una battaglia importante ed ero e rimango pronta ad andare fino in fondo».

È vero che la vostra protesta ha fatto avviare una inchiesta sulla Columbus?

«Navigando nel sito del titolare, abbiamo scoperto foto di ospiti anziani seminudi, indicati con nomi e cognomi, ed altre stranezze. C'erano anche i nostri tranne i nostri nomi. In seguito alla scoperta, la Provincia ha fatto un esposto contro Carnevali per violazione della privacy degli anziani».